

Oltre il confine di Renata Ada-Ruata

Abbiamo camminato su per la valle attraversando frazioni e borghi nei quali mio padre mi mandava in giro a gridare “siam nui, siam i magnin” e non mi piaceva tanto farlo. Quando cominciava a lavorare su mestoli, pentole e pentoloni, mi diceva di ben guardare come si faceva perché presto avrei dovuto anch’io prendere la mia parte di lavoro: era ora che imparassi a sfamarmi. Avevo appena dodici anni ma pensavo che senz’altro ce l’avrei fatta, ci voleva solo un po’ di tempo e di pazienza.

Quando siamo arrivati a Domodossola le vie erano piene di gente, era giorno di mercato. Ho fatto notare a mio padre che c’erano tanti soldati in giro e lui ha mormorato che questo non gli piaceva per niente, era meglio non rimanere a lungo in città. Dopo aver fatto qualche provvista al mercato e messo del grasso sugli scarponi, risuolati a nuovo da mio nonno durante l’estate, siamo ripartiti. Mio padre ha detto che nel primo borgo avremmo mangiato un boccone e poi un po’ più tardi cercato un posto tranquillo per dormire perché i giorni seguenti sarebbero stati duri. Ci siamo fermati all’entrata di una frazione, vicino a una fontana di pietra abbiamo mangiato pane e formaggio, bevuto un po’ d’acqua, poi siamo ripartiti. Sulle mie spalle il sacco pesava. Abbiamo passato la notte in un solaio sopra il forno di un panettiere, il profumo del pane fresco mi faceva girare la testa e regalava ai miei sogni una certa dolcezza. L’indomani, l’uomo ci ha teso un pane. Non ha voluto che lo si pagasse. Mio padre ha insistito ma non ci fu niente da fare, allora ha preso il pane ancora tiepido e ha dichiarato che, di quel gesto generoso, non si sarebbe dimenticato. L’uomo ha scosso la testa e ci ha augurato un buon viaggio. Nel suo viso bianco di farina, solo gli occhi sembravano vivi.

Nei giorni successivi abbiamo camminato per ore e ore quasi senza sosta. Poi una sera mio padre ha annunciato che fra due giorni, avremmo passato la frontiera e saremmo scesi verso la Svizzera e lì, avremmo ritrovato lo zio. Avrei voluto consultare la mappa, che portavo sul petto infilata sotto la maglia, per vedere le strade e i luoghi che vi erano segnati, ma non l’ho fatto perché mio padre affermava che non c’era bisogno di quei pezzi di carta per orientarsi. Quella carta me l’aveva regalata il maestro di scuola per rendere solenne questo mio primo viaggio di lavoro e mi aveva anche mostrato come si leggeva. Qualche mese prima lo zio aveva spiegato tutto al fratello: dove si trovava il passo e come lo si doveva prendere, dove si doveva trascorrere la notte e quando si doveva ripartire. Mio padre diceva che era tutto facile perché lui la montagna la conosceva, da sempre.

Prima di attraversare la frontiera si doveva dormire in un ovile lassù in alto, in un posto detto *Pian dei Mort*, passando poi il colle solo sul finire della notte. Quel nome, con i suoi morti dentro, non mi diceva niente di buono. Anche dalle nostre parti c’era un posto che chiamavano così e certi vecchi raccontavano che lì giacevano i soldati di Annibale e i suoi elefanti sepolti dalla neve, morti. Rabbrivido al pensiero di quelle ossa mescolate alla terra delle nostre montagne. Chissà, forse anche qui Annibale era passato con la sua armata.

La neve era cominciata a cadere sulle cime. Ce l’avremmo fatta a passare? A un certo punto, mio padre decise di confezionare delle racchette con rami di nocciolo e cordicella. L’indomani siamo saliti fino all’ovile che lo zio ci aveva indicato, senza incontrare troppe difficoltà, la neve si era trattenuta solo in certi punti che si potevano

facilmente evitare. Tutto sembrava presentarsi al meglio. Abbiamo posato i nostri carichi e mio padre mi ha detto di andare lì intorno a cercare dei rami secchi, un bel fuoco ci avrebbe riscaldato le ossa. Proprio in quel momento abbiamo sentito un rumore di sassi che rotolavano. Ci siamo guardati. In fretta e furia abbiamo nascosto le nostre cose sotto la paglia e le foglie secche e siamo usciti carponi, in silenzio. I passi si sono avvicinati. Si sono fermati in prossimità della roccia dietro la quale eravamo accovacciati.

Intravedevamo un uomo che portava un enorme sacco sulle spalle. Poi abbiamo sentito delle voci che gridavano, visto due uniformi venire verso di noi. L'uomo ha cominciato a correre, subito dopo ha buttato il suo carico per terra. Le guardie si sono fermate, hanno gridato ancora una volta, poi si sono messe a ridere. Hanno tirato su il sacco e sempre ridendo, hanno sparato un colpo di fucile in aria.

Ci eravamo trasformati in statue, senza muovere un dito, senza neanche osare respirare. Improvvisamente mi è venuta una gran voglia di stranutire che per fortuna sono riuscito a trattenere. Ci auguravamo una cosa sola, che le guardie partissero. Invece, hanno aperto il sacco, hanno preso un pacchetto di sigarette e sedute su una roccia a due passi da noi, si sono messe a fumare tranquillamente. Parlavano un dialetto che assomigliava un po' al nostro. Finalmente sono ripartite, passando davanti all'ovile, con un calcio ne hanno aperto la porta, hanno gettato dentro una rapida occhiata. Il cuore mi batteva forte. Hanno detto due parole che non ho capito, si sono allontanate, la guardia più bassa portava l'enorme sacco sulle spalle, dopo qualche minuto le loro sagome nere sono sparite dal sentiero. Non si sentiva più un rumore.

Il respiro sospeso, abbiamo pregato perché non tornassero. Abbiamo aspettato ancora un bel po', poi siamo ritornati nel nostro rifugio. Mio padre ha detto che era meglio fare a turno la sentinella. Ho chiesto se era per fare contrabbando che si andava dall'altra parte del confine. Mi ha detto di non dire stupidaggini e con uno spintone mi ha mandato a dormire, cominciava lui a vegliare. Rannicchiato sotto la paglia, avvolto nella coperta, il cappello tirato fino alle sopracciglia e il colletto della giacca alzato fino alle orecchie, ho cercato di dormire un po'.

Sul finir della notte, allorché nessun raggio di luce era ancora spuntato, mezzi intorpiditi, abbiamo raccolto le nostre cose e abbiamo continuato il nostro cammino. Mio padre davanti, io dietro allungando il passo per non perderlo di vista. Un po' più tardi, mentre la montagna si schiariva e un pallido sole, tuttora nascosto dalle cime, tentava di sciogliere la nebbia senza minimamente riscaldarci, abbiamo visto apparire la massa scura di un gruppo di case. La Svizzera, ha annunciato mio padre. Mi è sembrata identica a casa nostra.

Renata Ada-Ruata
(6 459 battute)